

Karen Joisten (ed.), *Narrative Ethik. Das Gute und das Böse erzählen.*

Pino Menzio

Il libro

Recensiamo, Karen Joisten (ed.), *Narrative Ethik. Das Gute und das Böse erzählen*, Berlin, Akademie Verlag, 2007.

Parole chiave

Narratività, etica

Contatti

pino.menzio@fastwebnet.it

I termini *narrazione*, *narratività* o *narrativo*, anche grazie al cosiddetto *cultural turn*, hanno avuto una straordinaria fortuna negli ultimi decenni. L'abbondanza di pubblicazioni, specialmente in ambito statunitense, ha reso evidente la grande ampiezza dell'orizzonte teorico circoscritto da questi concetti, che va dalle scienze umane alla storia della cultura, dalla teoria letteraria alla storiografia, dalla teologia alla psicologia e alle discipline pedagogiche.

L'idea di *narratività* ha così acquisito uno status di fondamento generale, ovvero un valore primario ed assiale nella cultura contemporanea. Nonostante questo successo per più versi stupefacente, sono piuttosto rari gli approfondimenti critici e le analisi sistematiche del suo articolarsi concettuale; nell'ambito assai ampio degli studi culturali, prevale una prospettiva di tipo applicativo. Questo volume filosofico si propone appunto di colmare tale lacuna, esaminando il problema dei rapporti tra *narratività* ed *etica* da prospettive diverse, in maniera critica e senza pregiudizi, applicando le più recenti acquisizioni della ricerca. In tal modo esso intende porre le basi per un passo ulteriore, in direzione della formulazione e comprensione più profonda di un'*etica narrativa*, capace di essere all'altezza delle sfide della nostra epoca.

Il compito di un'*etica narrativa* può essere innanzitutto individuato nell'esame critico dei fenomeni e dei rapporti morali che sono trasmessi e mediati in forme narrative. In quest'ottica storie e racconti, aneddoti e fiabe, e in genere tutti testi in cui l'azione umana assume rilievo dai più diversi punti di vista, possono essere analizzati per il contenuto morale ad essi immanente. Per riprendere una celebre ed efficace espressione di Paul Ricoeur, in questo senso le narrazioni possono essere intese come «viaggi di ricerca nel regno del bene e del male», in quanto riescono a porci davanti agli occhi la realtà della vita nella sua pienezza, in una maniera intensiva, raffinata e penetrante. In secondo luogo, l'*etica* come tale contiene già in sé una dimensione narrativa, in quanto quest'ultima costituisce, a tutti gli effetti, la modalità d'accesso primaria al soggetto che agisce. Ciò significa che l'esperienza, la vita e l'azione della persona umana si fanno interpretare eminentemente attraverso la *narratività*, nella misura in cui si ritiene di cogliere, in ogni indivi-

duo, una struttura narrativa. In termini non essenzialistici, la persona umana è, costitutivamente, già da sempre coinvolta in storie; essere umani significa essere narrativi, mostrarsi strutturati narrativamente ad ogni livello.

I numerosi saggi del volume sono ripartiti in tre grandi sezioni. La prima, dedicata ai fondamenti (*Grundlagen*), pone al centro dell'analisi, in una prospettiva principalmente storico-sistemica, gli elementi concettuali centrali di un'etica narrativa: il sé narrativo, la narratività, l'azione, il tempo narrativo, la storia, l'esperienza umana. Merita qui segnalare, per la sua attinenza a temi letterari, il saggio di Kurt Röttgers *Menschliche Erfahrung: Gewalt begegnet dem Text des Erzählens* (95-113). È difficile negare che, nelle persone quotidianamente esposte dai mass-media allo spettacolo della violenza, non prevalga l'abitudine, e quindi l'idea di un'ovvietà della violenza stessa. Tuttavia non è chiaro come questa "violenza abituale" venga poi elaborata: se porti all'indifferenza morale, oppure al sentimento di una minaccia onnipresente, o ancora ad una percezione sottile e altamente differenziata dei fenomeni di violenza.

«Lo shock della violenza conduce a una sensibilizzazione morale, o porta invece a una de-sensibilizzazione che aspira a quantità di shock sempre crescenti, o spinge all'imitazione irriflessa? Non lo sappiamo così precisamente» (96). Röttgers parte da una concezione teorica molto ampia del testo narrativo (vi rientrano le opere letterarie, storiche, filosofiche, comunicative: «Il testo è ciò che accade nello spazio fra il sé e l'altro», 98), e analizza quindi i rapporti della scrittura con «la violenza "nuda", del tutto priva di senso, di fronte a cui la parola viene meno, e in cui l'orrore minaccia la perseguibilità del testo comunicativo, e quindi anche del narrare» (98), interrompendo qualsiasi dialogo. Giunge così alla conclusione che «con buone ragioni dovremmo raccontarci storie sulla violenza e altre storie non-morali: non perché dovremmo (o anche solo potremmo) impiegarle come linee guida della nostra condotta, ma perché la simulazione del non-morale in un racconto, appunto in quanto azione raccontata, è tanto non-morale quanto la parola "sporco" è sporca» (113). La violenza narrata è pur sempre virtuale; si tratta di una "licenza di immoralità" che permette di riflettere eticamente sulla morale vigente. Si ha così un esperimento morale simulato in cui la consistenza narrativa, e la nietzscheana *Lebensdienlichkeit*, rispecchiano la molteplicità delle esperienze umane possibili.

La seconda sezione, dedicata alle "posizioni base" (*Grundpositionen*), analizza in chiave storico-sistemica i principali garanti teorici di un'etica narrativa, individuati nelle figure di Platone, Aristotele, Walter Benjamin, Wilhelm Schapp, Paul Ricoeur e Alasdair MacIntyre. Si tratta infatti di pensatori alle cui posizioni, all'interno di questo orizzonte di ricerca, si fa sempre riferimento, a prescindere dal fatto che tale richiamo avvenga in termini consonanti, oppure critici. Particolarmente interessanti in questo contesto sono le riflessioni che Thomas Rolf (*Die Geschichte steht für den Mann. Ethische Aspekte der narrativen Repräsentation*, 151-167) dedica a Wilhelm Schapp, pensatore ancora poco conosciuto al di fuori della Germania, che ha dedicato alla narrazione opere assai rilevanti quali *In Geschichten verstrickt* (1953) e *Philosophie der Geschichten* (1959). Per Schapp la narrazione di storie, che ha la capacità di portare l'esperienza umana, altrimenti muta e dispersa, all'espressione del proprio senso, ha un rilievo non solo antropologico, ma anche etico.

Essa promuove innanzitutto l'accettazione, la tolleranza e la riduzione della violenza: «Il fatto che le persone si incontrino, normalmente, con rispetto reciproco, rinvia al fatto che esse non si percepiscono reciprocamente come semplici oggetti, ma piuttosto come indici di una vita piena di valore e degna di protezione. La condizione di possibilità di un rapporto "socievole" di tal fatta è garantita dalle rappresentazioni» (151), cioè dalle narrazioni.

Ciò conduce direttamente, in termini etici, a una presa di distanza dalla fatticità: il soggetto, nella misura in cui si racconta, è sempre di più (o è sempre già qualcosa d'altro) rispetto alla somma o all'affastellarsi dei suoi accadimenti fattuali. Nel segno di una possibile auto-liberazione dalle catene del passato, narrare delle storie serve piuttosto a individuare nuclei di senso nella propria biografia, a riconoscere fasi dell'esistenza ormai concluse, a far così divenire, letteralmente, "storica" la propria vita. La narrazione di storie ha così una funzione critico-emancipativa, permette la presa di distanza da se stessi, l'auto-tematizzazione, la critica di modelli di interpretazione di sé e del mondo già dati, irrigiditi, culturalmente predefiniti.

«Narrare significa liberarsi dalla fatticità della vita reale» (164); implica la possibilità, almeno in linea di principio, di non essere più imprigionati nelle pastoie dell'esperienza immediata. In tal senso Rolf riprende alcune osservazioni di Max Frisch che, nel suo saggio poetologico *Unsere Gier nach Geschichten* (1960), evidenzia il "di più" di senso e di interpretazione trasmesso dalla creazione letteraria. Frisch infatti respinge la tesi della riproduzione narrativa come copia del reale, come ingenuo e banale isomorfismo tra la realtà vissuta e il racconto che la raffigura, e rinvia invece alla struttura non-narrativa dell'esperienza originaria di sé e del mondo. Certo, il mondo è un modello per il ricordo, è «un modello di esperienza – ma non una storia [...]. La verità non è una storia, non ha un inizio e una fine; è semplicemente là oppure no, è una fenditura che attraversa il mondo della nostra follia, è un'esperienza, ma non una storia» (155). In opposizione ad un realismo che leghi strettamente, in modo rigido e strutturale, la vicenda narrata all'oggettività degli eventi, Frisch ritiene che si debba lasciare libero corso alla fantasia. «Tramite la raffigurazione immaginativa e l'elaborazione degli eventi nella scrittura, la narrazione si libera dalle catene dei fatti, nella misura in cui i dati grezzi dell'esperienza, proprio in ragione della loro qualità eterogenea, non giungono a fornire l'immagine-guida, l'efficacia strutturante di storie» (156).

La terza sezione del volume è dedicata alle applicazioni (*Anwendungen*), ovvero a tentativi trasversali e inediti di ampliare il tema generale, estendendolo ad ambiti differenziati quali l'etica narrativa come tale, l'etica teologica, l'etica ambientale e la bioetica (in quest'ultimo campo, si segnalano le riflessioni di Hille Haker su una auspicabile "etica della narrazione biomedica"). Per quanto attiene all'etica della letteratura, particolarmente interessante è il contributo *Literaturethik als narrative Ethik* (215-233) di Dietmar Mieth, che con il volume *Dichtung, Glaube und Moral* del 1976 ha iniziato a dedicare le proprie ricerche ai rapporti fra etica e letteratura, approfondendoli e segnalandoli all'attenzione del pensiero filosofico. Già Musil aveva sostenuto l'esigenza di un'«emancipazione della narrativa dai compiti di una bambinaia» (223); e Mieth sostiene appunto la necessità di una "narrazione riflessiva", il cui rilievo etico non consiste nel fatto che cerchi di convincere il lettore, di suggerirgli qualcosa, di ottenere un successo retorico, di praticare un indottrinamento ideologico. In casi singoli, questa può certo essere l'intenzione dell'atto narrativo (anche se, in genere, a scapito della sua qualità); ma la narrazione eticamente rilevante è quella che cerca di rispettare, se non di stimolare, l'autonomia del lettore o del destinatario. Esaminando opere come *Tonka* di Robert Musil o *Elisabeth Costello* di J. M. Coetzee, si può osservare come la letteratura giochi un ruolo decisivo nell'incrinare le convinzioni apparentemente più sicure, appunto in quanto essa non conferma o consolida i sistemi di credenze dati, ma li revoca in dubbio, attuando una «radicale e non integrabile messa in questione delle certezze morali» (227). La vicenda narrata, dal punto di vista di quello che appare il suo tema morale, resta senza risposte. Certo dà da pensare, ma senza

pregiudicare *ab initio* il risultato della riflessione, che il lettore deve trovare da (e in) se stesso.

A sostegno di questa tesi, Mieth convoca anche altri studiosi: innanzitutto Harold Bloom, che in *Ruin the Sacred Truths* (1989) ha mostrato come la lettura di testi narrativi, nei quali di necessità ci si identifica con altre persone o personaggi, aiuta il lettore a raggiungere un proprio specifico, autonomo punto di vista. Ciò non accade attraverso l'imitazione diretta delle vicende narrate, ma piuttosto tramite l'allentamento di tradizioni, convenzioni sociali, condizionamenti e pregiudizi: i loro vincoli, attraverso le narrazioni di finzione, divengono trasparenti e in certa misura controllabili. Analogamente Richard Rorty, occupandosi di Joyce e di Proust, ha rilevato come la narrativa offra al lettore soprattutto momenti di comprensione di sé: essa eleva i sentimenti del destinatario, attiva e dissolve le sue identificazioni intime, ma al contempo promuove anche auto-diagnosi, messe in questione e dubbi su di sé. La sua funzione critica è dominante; tuttavia essa «contiene orientamenti sub-dominanti che si lasciano estrapolare in forma momentanea, e che certo non sono tali da dar corpo ad un concetto morale permanente. Per Rorty, la letteratura contiene in ogni caso un potenziale transitorio di orientamento» (229), che guarda soprattutto all'abbandono dell'egocentrismo, grazie alla crescita della fiducia negli altri.

Se, per Mieth, la produzione letteraria di incertezza mette in crisi le sicurezze false o apparenti, essa non può soddisfare l'attesa di nuove certezze. Tuttavia per questo, con Pascal, occorre distinguere tra la *certitude*, cioè la sicurezza delle scienze cartesiane corrispondente all'*esprit de géométrie*, e l'*évidence*, ovvero ciò che «nella comunicazione interumana “emerge” per l'uomo come conoscenza convincente» (230), e che quindi si lega a una saggezza di matrice letteraria.

La letteratura è infatti il luogo della comprensione (*Verstehen*), intesa come presupposto di ogni possibile giudizio. È vero che, come recita un proverbio francese, *tout comprendre c'est tout pardonner*; tuttavia per Mieth il *Verstehen* ha anche un'altra connotazione, in quanto si propone come via d'accesso ad un tentativo corretto di ricerca dei fondamenti. «Un elemento distintivo dell'etica ermeneutica mi pare il fatto di porre in rapporto reciproco il comprendere e il fondare. [...] Il fondamento senza comprensione non è plausibile, e la comprensione risveglia sempre di nuovo l'interesse per un fondamento coerente» (232). La letteratura può quindi essere indagata alla ricerca di “modelli etici”, cioè di forme coerenti e concentrate di paradigmi eticamente rilevanti, in cui si evidenziano possibilità di azioni compiute, ma anche interrotte o fallite. Tali modelli etici ci rendono attenti alle situazioni moralmente esposte, ci permettono di riflettere su di esse e di prendere posizione. Tuttavia va segnalato che essi cristallizzano e concentrano delle rappresentazioni, senza però risolversi in un concetto stabile, cioè in una prescrizione: «Un modello etico è pre-normativo, non normativo, nella misura in cui rispetta l'autonomia, la scelta e la decisione personale» (224). La letteratura promuove quindi la comprensione, che può a sua volta aprire la strada alla valutazione morale; ma non si lascia coinvolgere direttamente in un'attività normativa o giudicante.

Il volume si chiude con un utilissimo commentario bibliografico a cura di Nicole Thiemer, che prende esplicitamente le distanze dall'idea consueta di una bibliografia intesa come lista cronologica, alfabetica o tematica degli studi più rilevanti sull'argomento. Senza pretese di completezza ma in maniera assai efficace, tale commentario si presenta come un'introduzione ragionata ai diversi percorsi di ricerca sui rapporti fra etica e narrativa. Senza trascurare le distinte modalità di analisi del tema in questione, Thiemer ri-

specchia con attenzione e rende più chiare le linee concettuali e organizzative dell'intero volume.